



HAL
open science

“Pro salute veritatis” (Mon., III III 18), ossia Sullo stravolgimento della ragione e lo smarrimento degli intellettuali (o d’alquanti): A proposito di un trattato dantesco

Francesco Furlan

► **To cite this version:**

Francesco Furlan. “Pro salute veritatis” (Mon., III III 18), ossia Sullo stravolgimento della ragione e lo smarrimento degli intellettuali (o d’alquanti): A proposito di un trattato dantesco. *Humanistica, An International Journal of Early Renaissance Studies*, 2021, XV (n.s. IX), 2020 (1-2), pp.123-147 in-folio. hal-03917044

HAL Id: hal-03917044

<https://hal.science/hal-03917044>

Submitted on 31 Dec 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

«PRO SALVTE VERITATIS» (MON., III III 18),
OSSIA SULLO STRAVOLGIMENTO DELLA RAGIONE
E LO SMARRIMENTO DEGLI INTELLETTUALI (O D'ALQUANTI)
A PROPOSITO DI UN TRATTATO DANTESCO

@FRANCESCO#FURLAN©

A @Marcello#Ciccuto©, amico e compagno antico, nei suoi settant'anni.*

Il vero e proprio *cri du cœur* ultimamente lanciato da un pacato studioso di @#Dante© quale @Paolo#Pellegrini© in difesa della filologia e della verità sembra in certo modo *sonner le glas* dei non pochi tentativi esperiti nell'ultimo decennio di ricondurre alla ragione, ossia ai fondamenti metodologici dell'indagine storica e dell'esegesi testuale, quanti sull'onda forse dell'entusiasmo legato al ritrovamento del codice (londinese dai primi dell'Ottocento, ma veneto durante tutto, come sembra, l'*Ancien régime*) *Add. 6891* del *Monarchia*, hanno creduto di potervi scorgere, non già un'ulteriore, palese testimonianza o riprova della presenza nell'originale o almeno nell'archetipo del trattato del famoso inciso «sicut in *Paradiso Comedie iam dixi*» (*Mon.*, I XII 6), ma un indizio dell'asserita sua inautenticità o persino una prova del preteso suo originario carattere di glossa,¹ e si son poi, nei casi almeno più gravi, lanciati in una riscrittura del testo tradito invero non solo azzardata e censurabile, perché oltremodo inverosimile, ma frutto, ahimè recisamente irragionevole, d'acclarata incompetenza ecdotica.²

*

Nate come saggio a suo modo introduttivo agli Atti del *workshop* sul *Monarchia* da noi curato nel dicembre 2017 a Firenze per conto della *Società dantesca italiana*, le pagine che seguono sono state altresì parzialmente presentate e discusse nell'ambito del Seminario @#Dantis© *Monarchia: Tra filologia e politica* tenutosi all'Università degli studi «Federico II» di Napoli nel luglio 2021 per iniziativa degli amici @Guido#Cappelli© e @Antonietta#Iacono©. A loro e a quanti ne han letto e vagliato con lui singole parti d'una versione preliminare, e soprattutto a @Enrico#Fenzi©, @Mariano#Pérez Carrasco©, @Andrea#Mazzucchi©, @Prue#Shaw© e @Giovanni#Zagni©, l'autore esprime qui la sincera sua gratitudine.

1

Cfr. @PAOLO#PELLEGRINI©, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante©: Ragioni filologiche*, in *Per @Enrico#Fenzi©: Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni, s.e.* [sed A cura di @Sabrina#Stroppa© et alii], s.l. [sed Firenze], Le Lettere, s.d. [sed c2020], pp. 177-183. *Ibidem*, p. 182, n. 20, lo studioso addita nell'edizione del *Trecentonovelle* del @#SACCHETTI© curata da @Michelangelo#Zaccarello© un altro, specifico caso di smarrimento dei principi stessi della filologia testuale (sul quale, oltre lo studio ivi cit., si potrà vedere @VALERIO#MARUCCI©, *Sulla tradizione del testo del Trecentonovelle di @Franco#Sacchetti©: Vecchie e nuove proposte editoriali*, in «Humanistica», VIII [n.s. II], 2013 - 2 [sed 2015], pp. 55-70 in-fol.); ma altri non pochissimi potrebbero aggiungersene, e.g., e per restare in un ambito or non è guari pregevole, a cominciare dall'«edizione nazionale» del *De prospectiva pingendi* di @#PIERO DELLA FRANCESCA© uscita in sei tomi nel 2017, sulla quale può vedersi almeno l'articolata Rec. a firma di @VLADIMIRO#VALERIO© apparsa in «Albertiana», XXIV (n.s. VI), 2021 - 1, pp. 123-138. Il caso dantesco di cui ci occupiamo sembra infatti uno soltanto dei molteplici segni più o meno recenti di un indebolimento strutturale delle facoltà stesse di discernimento razionale che investe, ben oltre la filologia testuale, quasi ogni metodo d'indagine o principio d'analisi e di critica, storica o meno.

2

Tale il caso soprattutto del @#Quaglioni©, che nell'implausibile edizione da lui curata sostituisce fra l'altro all'inciso tradito dai codici manoscritti il fantasmatico ultimo «restauro» da lui e dalla @#Belloni© ideato, così rigettando i medesimi due diversi «restauri» da lui stesso in precedenza concepiti: cfr. @ANNALISA#BELLONI© - @DIEGO#QUAGLIONI©, *Un restauro dantesco: Monarchia I XII 6*, in «Ævum», LXXXVIII, 2014, pp. 493-501; *Monarchia*, A cura di @Diego#Quaglioni©, in @DANTE#ALIGHIERI©, *Opere*, Edizione diretta da @Marco#Santagata©, Milano, Mondadori, t. II: *Convivio - Monarchia - Epistole - Egloghe*, A cura di @Gianfranco#Fioravanti© et alii, 2014, pp. 807-1415; @DIEGO#QUAGLIONI©, *Per una nuova edizione della Monarchia secondo il ms. London, British Library, Add. 6891 (Y)*, in *Sulle tracce del @#Dante© minore. Prospettive di ricerca per lo studio delle fonti classiche*, A cura di @Thomas#Persico© - @Riccardo#Viel©, s.l. [sed Bergamo], Sestante, s.d. [sed 2017], pp. 9-27; e IDEM, *Il testo della Monarchia secondo il ms. Add. 6891 della British Library*, in «Tenzione», XIX: *Iura Monarchia: Il pensiero politico di @#Dante© tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, A cura di @Michele#Curnis©, 2018, pp. 17-31; nonché @FRANCESCO#FURLAN©, [Premessa a *Fra dantesche carte: Percorsi esegetici antichi e nuove prospettive*, @Francesco#Furlan© curante, @Marcello#Ciccuto© adiuvante,] in «HUMANISTICA», IX (n.s. III), 2014 - 1/2 [sed 2015], pp. 11a-12b in-fol.: 12a-b e n. 5 in particolare – poi anche nell'*Introduzione a Letture e lettori di @#Dante©: Umanesimo e Rinascimento*, A cura di @Francesco#Furlan©, Ravenna, Longo, s.d. [sed c2015], pp. 7-12: 10-12 e n. 7 in particolare; @PAOLO#PELLEGRINI©, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia: Ancora su «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» (I XII 6)*, in «Filologia italiana», XII, 2015 [sed 2016], pp. 61-78: 63 in particolare; IDEM, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante©...*, cit., pp. 178 ss. (ove dell'immaginario ultimo «restauro» dal @#Quaglioni© adottato vien detto che l'«inverosimiglianza è pari solo alla convinzione con cui venne difeso»); @PRUE#SHAW©, *L'inciso di Mon. I XII 6: «sicut in Paradiso Comedie iam dixi»*, ne *Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica*, A cura di P.S., s.l. [sed Firenze], Le Lettere, s.d. [sed 2018], pp. 85-108: 88 ss.; ed EADEM, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di @Johannes#Heroldt© (1559)*, in **c.s. negli Atti del workshop succitato, passim**. Senz'altro meno gravi, poiché confinate allo stadio per così dire di «proposte», ma tendenzialmente assimilabili, perché generate anch'esse in una prospettiva di pronunciata irragionevolezza e disinvoltura metodologica incurante dei dati della tradizione, sono entrambe le (pseudo)-ricostruzioni dell'originale formulate dal @#RENELLO© (*A proposito della Monarchia: Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, in «L'Alighieri», XLI, 2013, pp. 115-156: 123 s. e 124, n. 30) o quella aggiunta da ultimo da @CONO A.#MANGIERI©

Il [Pellegrini](#) finisce così, quasi suo malgrado, col riallacciarsi a quanti, almeno dal [Ricci](#) al [Contini](#) o al [Padoan](#) e più di recente dal [Rossi](#) al [Fenzi](#) o a chi scrive, hanno sostenuto con forza l'assoluta necessità di assumere quell'inciso come autentico e di situare la composizione del *Monarchia* negli ultimi anni o nell'ultimissimo scorcio di vita di [Dante](#).³

E se non manca chi a ragione assimila l'arbitraria cassazione dal testo del citato inciso a del mero «vandalismo filologico»,⁴ questa è in sostanza anche la linea nella quale, se non andiamo errati, si pongono molteplici interventi recenti della [Shaw](#), disposta da un canto ad ammettere che le opposte «opinioni» consistenti nel considerare l'inciso autentico e originale o, viceversa, nel considerarlo «una glossa entrata arbitrariamente nell'archetipo e di lì passata nei manoscritti superstiti» siano entrambe «perfettamente difendibili» poiché, ella afferma, la seconda di esse, «per la quale non ci sono prove di nessun tipo», non sarebbe di per sé «logicamente o filologicamente impossibile»,⁵ ma costretta dall'altro a sottolineare la recisa insostenibilità della tesi ecdotica, «inconciliabile con tutto quello che sappiamo della trasmissione testuale della *Monarchia*»,⁶ formulata dal [Quaglioni](#) e in termini sostanzialmente identici dal [Renello](#), non esitando ad «arrampicarsi sugli specchi» né a servirsi d'«argomenti estremamente [...] tendenziosi».⁷

A nostro avviso, tuttavia, così riassunti per una sorta d'assai probabile scrupolo diplomatico, i termini del problema sono in parte mal posti o falsati, e perciò da correggere o precisare: ché l'affermare col [Ricci](#) che quell'inciso debba, sino a contraria prova, considerarsi alla stregua di una «parte assolutamente autentica del dettato originario» traduce in pienezza di termini un'ipotesi scientifica, ossia scientificamente formulata sulla base di tutti i dati disponibili

(*Quell'eccentrico autoriferimento di [Dante](#)*, in «Critica letteraria», XLIII, 2015, n° 168-169: *Per [Dante](#): 750° anniversario della nascita: 1265-2015*, pp. 603-614: 607), e più in generale le molteplici letture invero propriamente «campate in aria» (giusta quanto annotato *infra*, n. 9), giacché esclusivamente fondate su inverisimili convincimenti *a priori* generanti un disordinato e confuso affastellamento d'astrattissime supposizioni poggianti su affermazioni prive d'ogni stringente riscontro testimoniale o documentario, formulate in particolare dal [CASA DEI](#) (e.g. in *Ancora sull'inciso di [Monarchia](#), I 12 6*, in IDEM, [Dante](#): *Altri accertamenti e punti critici*, s.l. [sed Milano], Angeli, s.d. [sed c2019], pp. 103-119).

³ Cfr. almeno [PIER GIORGIO RICCI](#), *Introduzione*, in [DANTE ALIGHIERI](#), *Monarchia*, A cura di P.G.R., s.l. [sed Milano], Mondadori, 1965, pp. 1-129: 158 s. in particolare; IDEM, *L'ultima fase del pensiero politico di [Dante](#) e [Cangrande](#) vicario imperiale*, in [Dante](#) e la cultura veneta, Atti del Convegno di studi [...]: Venezia-Padova-Verona, 30 marzo-5 aprile 1966, A cura di [Vittore Branca](#) - [Giorgio Padoan](#), Firenze, Olschki, MCMLVI, pp. 367-371; IDEM, *Monarchia*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. III, 1971, pp. 993b-1004a: 1002a; [GIANFRANCO CONTINI](#), *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, s.d. [sed 1970], p. 412; [GIORGIO PADOAN](#), *Introduzione a [Dante](#)*, s.l. [sed Firenze], Sansoni, s.d. [sed 1975 e 1981²], pp. 123 s.; IDEM, *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, A cura di [Aldo M. Costantini](#), Ravenna, Longo, s.d. [sed 2002], pp. 41-57 in particolare; [ALDO ROSSI](#), *Da [Dante](#) a [Leonardo](#): Un percorso di originali*, s.l. [sed Firenze], S.I.S.M.E.L.-Edd. del Galluzzo, 1999, pp. 175-180; [FRANCESCO FURLAN](#), *Introduzione a [Dante](#), *Monarchia* - [COLA DI RIENZO](#), *Commentario* - [MARSILIO FICINO](#), *Volgarizzamento*, s.e. [sed A cura di [Francesco Furlan](#), Con la collaborazione di [Paolo d'Alessandro](#) - [Nicoletta Marcelli](#) - [Mario Martelli](#),] s.l. [sed Milano], Mondadori, s.d. [sed 2004], pp. XXI-LXIII: XXV-XXXIV; e IDEM, *Introduzione a *Lettere e lettori di [Dante](#): Umanesimo e Rinascimento**, cit., pp. 9-12; [ENRICO FENZI](#), *È la *Monarchia* l'ultima opera di [Dante](#)? (a proposito di una recente edizione)*, in «Studi danteschi», LXXII, 2007, pp. 215-238; e IDEM, *Ancora sulla data della *Monarchia**, in *Per beneficio e concordia di studio: Studi danteschi offerti a [Enrico Malato](#) per i suoi ottant'anni*, A cura di [Andrea Mazzucchi](#), s.l. [sed Cittadella], Bertolcello, s.d. [sed 2015], pp. 377-410 – ma la lista potrebbe agevolmente allungarsi.*

⁴ Cfr. [MAURIZIO PALMA DI CESNOLA](#), «*Isti qui nunc*», la *Monarchia* e l'elezione imperiale del 1314, in «Studi e Problemi di Critica testuale», LVII, 1998, pp. 107-130: 107 – poi, col titolo *Monarchia: La datazione intrinseca*, in IDEM, *Questioni dantesche*: Fiore, *Monarchia*, Commedia, Ravenna, Longo, s.d. [sed 2003], pp. 43-62: 43.

⁵ Il che ci pare invero equivalente al sostenere che l'attribuzione a [Dante](#) del *Monarchia* da un canto e il disconoscimento dall'altro di tale attribuzione riflettano ed esprimano opinioni «perfettamente difendibili», nessuna delle quali sarebbe «logicamente o filologicamente» indifendibile; e se si è potuto, fra l'altro non poco, ostinatamente asserire che le *Egloghe* dantesche fossero in realtà del [Boccaccio](#), certo non sarebbe impossibile imbastire una speciosa argomentazione al riguardo della non paternità dantesca del trattato, cosa del resto che almeno l'[Oporino](#), suo primo editore a stampa, ha notoriamente fatto; va anzi aggiunto o ricordato, come cercheremo di fare *infra*, che la tesi, per così dire, della paternità dantesca del *Monarchia* poggia su testi e documenti meno numerosi e autorevoli di quelli sui quali poggia l'«opinione» dell'autenticità dell'inciso, i.e. su di una parte soltanto dei testimoni recanti quell'inciso come autentico e originale.

⁶ [P. SHAW](#), *L'inciso di Mon. I XII 6*: «*sicut in Paradiso Comedie iam dixi*», cit., p. 88.

⁷ *Ibidem*, p. 107. Gli interventi del [Renello](#) e del [Quaglioni](#) sono peraltro fra quelli che la studiosa accusa – in [P. SHAW](#), *La situazione ecdotica della *Monarchia* alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di [Johannes Heroldt](#) (1559)*, cit., p. 3 – d'aver smarrito taluni «principi fondamentali» di «metodologia filologica». Nel caso del [Quaglioni](#), tuttavia, sui grotteschi risultati della cui incompetenza in materia ho avuto modo d'esprimermi in parte alcuni anni fa, dovrebbe più largamente parlarsi di metodologia storico-esegetica disattesa o sovvertita, in ispecie laddove si consideri, col [PELLEGRINI](#) (*Ancora sul testo della *Monarchia* di [Dante](#)...*, cit., p. 179) che il semplice «posticipare la *Monarchia* all'ultima parte della vita del poeta avrebbe messo in discussione l'intero impianto del commento» da lui prodotto nell'edizione a sua cura e che, nel tentativo d'evitarlo a ogni costo, «nell'*Introduzione* al trattato vengono [dal [Quaglioni](#)] offerte come dati di fatto congetture senza alcun grado di probabilità, per cui [Dante](#) avrebbe scritto la *Monarchia* “a Pisa [...] dove si trovava dal 1312”», etc.

e volta a spiegarli nel modo piú economico, *i.e.* completamente o il piú largamente possibile,⁸ laddove il sostenere che quel medesimo inciso sia «una glossa entrata arbitrariamente nell’archetipo» o, e ben peggio, sia addirittura spurio può bensì definirsi un’«opinione», ma un’opinione meramente fideistica, ossia del tutto gratuita e suppositizia, non certo un’ipotesi rispondente a un qualche principio metodologico e scientifico, giacché non soltanto priva d’ogni possibile riscontro oggettivo e di prove di qualsiasi genere, ma allo stato recisamente sprovvista d’ogni plausibilità codicologica e d’ogni base testuale anche soltanto vagamente indiziaria, letteralmente «campata in aria»,⁹ insomma, e perciò stesso immeritevole d’espressione. Non per nulla uno studioso come il @#Chiesa©, cui l’idea che nell’inciso si celi una glossa non è certo estranea, annota a non dissimile riguardo che «chi sostiene una datazione alta *deve dimostrare* che l’inciso non è autentico», laddove «chi sostiene una datazione bassa può giovare dell’inciso come elemento a proprio favore, ma *non è costretto a dimostrare* la sua autenticità».¹⁰

Sicché oltremodo puerili e nella loro stessa imbarazzante *naïveté* intellettualmente ben disarmati ci appaiono taluni estemporanei interventi recenti che nell’asserire «un’incompatibilità di fondo» dell’inciso col proprio contesto si spingono ad affermare allegramente che «l’autoriferimento» in esso contenuto «costituisca quasi un insulto alla logica e all’intelligenza di @#Dante©», o che «l’aver finalmente sgombrato il campo da tale insidioso inciso» abbia altresì permesso d’«affrontare il delicato problema politico e giuridico relativo a composizione e genesi del trattato, riconducendolo persuasivamente agli anni dell’impresa italiana di @#Arrigo VII©, e con ancor maggiore precisione al 1313, anno di morte dell’imperatore».¹¹ Davanti all’enormità di consimili asseriti possiamo soltanto, *patrio more*, unirici alla divina preghiera del @#Cristo© e supplicare a un dipresso con lui: «Pater, dimitte illis: non enim sciunt quod dicunt» (*Luc.*, XXIII 34).

In varî altri casi tuttavia, almeno dal @#Barbi© in poi, un convincimento maturato indipendentemente dai dati testuali, ossia al di fuori e ben prima d’ogni compiuta analisi degli oggettivi caratteri della tradizione, ha spinto degli interpreti in altro senz’altro meritevoli a recare in dubbio l’autenticità dell’inciso;¹² del resto, a illustrare piú e forse meglio d’ogni altro «il caso di una esemplare coerenza nel piegare i dati secondo uno schema interpretativo generale»

⁸ Cfr. @P.G.#RICCI©, *Introduzione*, cit., p. 159; e si veda da ultimo @P.#PELLEGRINI©, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 74.

⁹ Cfr. @P.#SHAW©, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di @Johannes#Heroldt© (1559)*, *infra*, cit., p. 19 – che invero con squisita proprietà così definisce la tesi stemmatica del @#Quaglioni©. Va sin d’ora sottolineato che nessun tratto o carattere della tradizione, neppure di minima o astratta entità, accenna in un modo qualsiasi all’eventualità che un’ipotetica glossa sia stata a un certo punto introdotta nel testo; al contrario, entro β , ossia il solo nodo stemmatico i cui codici accennerebbero per taluni a una sorta d’«instabilità» del testo nel luogo che ci interessa, proprio il fatto che, pur potendo trascriverlo solo in parte (per evidenti difficoltà di lettura del modello), sia *F* che *P* segnalino la lacuna coattamente in tal modo introdotta con uno spazio bianco prova che l’inciso «sicut in *Paradiso Comedie iam dixi*» compariva non già nei margini, ma a testo degli antigrafî diretti dell’uno (verisimilmente lo stesso β) come dell’altro (secondo ogni probabilità x^1) di quei due testimoni.

¹⁰ In @PAOLO#CHIESA© - @ANDREA#TABARRONI©, *Come datare la Monarchia di @#Dante©: Una discussione che continua*, in *Per @Enrico#Fenzi©: Saggi di allievi e amici per i suoi ottant’anni*, cit., pp. 159-176: 168 – corsivo dell’autore del testo cit.

¹¹ *E.g.*, cfr. @RAFFAELE#RUGGIERO©, *Gli anni della Monarchia: Per una rilettura del trattato politico dantesco in occasione della nuova edizione*, in «Quaderni lupiensis di Storia e Diritto», V, 2015, pp. 163-180: 165 ss. in particolare (ma 167 per la citazione), che pedissequamente ripete le irragionevoli ipotesi del @#Quaglioni©, al quale il generoso ma poco informato studioso attribuisce persino la scoperta del «nuovo ms. Y» (cfr. *ibidem*, p. 166); @C.A.#MANGIERI©, *Quell’eccentrico autoriferimento di @#Dante©*, cit., p. 605 (per l’amenata citazione) e *passim*; e @MARCO#SIGNORI©, *Alcune note a margine di Monarchia I xii*, in «Italianistica», XLVI, 2017, pp. 49-65 – poi in *La letteratura italiana e le arti: Atti del XX Congresso dell’A.D.I. - Associazione degli italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016)*, A cura di @L[orenzo]#Battistini© *et alii*, Roma, Adi, 2018, pp. 1-22 dell’estratto in rete (dal cui riassunto è tratta la citazione a testo). Sul primo di tali interventi, un cenno già in @P.#PELLEGRINI©, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante©...*, cit., p. 181, n. 19.

¹² Il caso del @#Barbi© può essere visto come in parte, ma per l’appunto in parte soltanto, diverso: cfr. @MICHELE#BARBI©, *Rec. a @NICOLA#ZINGARELLI©, @#Dante©*, Milano, Vallardi, 1899-1903, in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., XI, 1904, pp. 1-58: 41 s., n. 1: la *Monarchia* «si suppone composta o nel 1317-18, “come vuole il @#Kraus© per causa della bolla *In nostra et fratrum*, o qualche anno dopo, come sembra piú ragionevole” per la famosa citazione *sicut in Paradiso Comedie iam dixi* (p. 247). Ma questo inciso, ch’io avvertii essere in tutti i codici rimastici [...], può essere un’aggiunta fatta nel margine, sia dell’autografo, sia d’altro antico manoscritto da cui i superstiti sian provenuti, di mano del poeta, o qualche suo figliuolo, o d’altro conoscitore dell’opere dantesche, e passata poi nel testo tal quale o con lieve modificazione (*dixit in dixi*); ma subito dopo, incurante della poca economica e (sul piano dei dati testuali traditi) ancor meno plausibile sua ultima ipotesi, e scivolando anzi in un’inegabile petizione di principio: «E mi pare aggiunta piuttosto d’altri che del poeta, perché la citazione del *Paradiso* in quel trattato e per un tale particolare e a quel modo mi pare sconveniente», etc. Piú volte strumentalmente citate dal @#CASADEI© alla stregua di un vero e proprio argomento d’autorità (*e.g.*, in @#Dante© *oltre la Commedia*, s.l. [sed Bologna], Il Mulino, s.d. [sed 2013], pp. 68 s., n. 1), le affermazioni dal @#Barbi© allora affidate a tale «frammento di nota», com’ebbi a definirlo nel dicembre 2017 corrispondendo proprio col @#Casadei©, son piú e meglio ch’altrove sviscerate in @P.#PELLEGRINI©, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante©...*, cit., pp. 61 s. – alle cui osservazioni potrebbe forse aggiungersi, per quel che vale, un banale interrogativo: un @#Barbi© per ipotesi gioventesi degli enormi passi avanti che la nostra conoscenza della tradizione del *Monarchia* ha compiuto nei 120 anni da allora trascorsi sarebbe davvero disposto a riproporre analoghe considerazioni? Nonostante tutto, è cosa a parer nostro tutt’altro che certa.

fu il @#Nardi©, come il @#Fenzi© ha opportunamente ricordato.¹³ In ciascuno di tali casi è d'uopo ribadire che s'assume a un capovolgimento (perlopiù involontario o inconscio, mai assunto o dichiarato o discusso) del fondamentale principio metodologico che senza eccezione alcuna impone di formulare ogni ipotesi o tesi sulla base innanzitutto dei documenti pervenuti e, salvo a dimostrarne la falsità o l'inesattezza almeno relativa, dei dati precisi in essi e da essi traditi.

Su di una linea ben diversa, al tempo stesso rispettosa dei dati e di ragione, si pongono nondimeno la distinzione fra «ispirazione» e «composizione» opportunamente formulata dal @#Capitani©, e richiamata anch'essa dal @#Fenzi©,¹⁴ e la tesi, in qualcosa forse più delicata ma convintamente avanzata dal @#Falzone© in un recente suo contributo al dibattito, di «una composizione in *progress*, di cui è impossibile fissare i diversi momenti, ma che in ogni caso si protrae fino agli anni di stesura della terza cantica».¹⁵ Almeno parzialmente assimilabili a quest'ultima sono poi le posizioni espresse, fra gli altri, dal @#Dolcini© da un canto e, dall'altro, dal @#Chiesa© e dal @#Tabarroni© o dallo stesso @#Chiesa© soltanto.¹⁶

Può essere allora che i gravi timori fra gli altri, come si diceva, espressi dal @#Pellegrini© non dipingano una situazione già *in toto* compromessa, una situazione in cui ogni forma di dialogo fra gli uni e gli altri verrebbe a essere di per sé impossibile – posto che *non de fide disputandum*.

Proviamo dunque a riannodare le fila del discorso vagliando ancora una volta, con metodo e ragionevolmente, ma in una prospettiva almeno in parte diversa, i soli dati e documenti a nostra disposizione, nella speranza che la seguente loro rinnovata disamina possa riportare i termini del dibattito entro i precisi confini dettati dai documenti e dai dati stessi offrendo nel contempo dei non trascurabili spazi per interpretazioni insieme non univoche e pienamente legittime. Ciò significa che non torneremo, se non forse per sporadici, puntuali richiami dettati dall'opportunità, su quanto il @#Fenzi© ha magistralmente argomentato riassumendo, con i principali caratteri del trattato, i termini stessi della questione e alcuni tra i più significativi contributi sinora prodotti in vista di un'auspicabile sua condivisa soluzione, né sul molto che arricchendo e perfezionando l'assai pregevole edizione del @#Ricci© la @#Shaw© ha potuto appurare sul piano strettamente filologico ed ecdotico e forse più d'altri il @#Pellegrini© ha poi a qualche riguardo confermato o precisato; assumeremo dunque tutto ciò dandolo per ragionevolmente acquisito. Pur non avendolo programmaticamente

¹³ Cfr. @#E.#FENZI©, *Ancora sulla data della Monarchia*, cit., pp. 378 ss.

¹⁴ Cfr. @#OVIDIO#CAPITANI©, *Chiose minime dantesche*, Bologna, Patron, 1983, p. 40; ed @#E.#FENZI©, *Ancora sulla data della Monarchia*, cit., pp. 387 s.

¹⁵ In @#PAOLO#FALZONE© - @#LUCA#FIORENTINI©, *Note sul discorso politico dantesco tra le cancellerie imperiali di @#Federico II© e di @#Enrico VII©*, in @#Dante© e la retorica, A cura di @#Luca#Marcozzi©, s.l. [sed Ravenna], Longo, s.d. [sed c2017], pp. 211-245: 231, n. 65. Questo, il passo cui specificatamente ci riferiamo: «Posto che la cronologia della *Monarchia*, nei suoi termini precisi, è un problema insolubile, si possono formulare però al riguardo ipotesi più o meno ragionevoli. E a me non pare ragionevole ritenere che un trattato così complesso dal punto di vista dell'elaborazione filosofica [...] sia stato dato alla luce in un anno, per di più in circostanze così drammatiche e in una situazione tanto convulsa. Come ho già detto, tenderei a pensare piuttosto [...] a una composizione in *progress*, di cui è impossibile fissare i diversi momenti, ma che in ogni caso si protrae fino agli anni di stesura della terza cantica (o quanto meno di una parte di essa)».

¹⁶ Cfr. almeno @#CARLO#DOLCINI©, *Crisi di poteri e politologia in crisi: Da @#Sinibaldo#Fieschi© a @#Guglielmo d'Ockham©*, Bologna, Patron, 1988, pp. 427-438 (@#Dante#Alighieri© e la Monarchia); e IDEM, *Sul tempo della Monarchia: ?-1314*, in «Pensiero politico medievale», II, 2004, pp. 33-39; nonché @#PAOLO#CHIESA© - @#ANDREA#TABARRONI©, *Nota al testo*, in @#DANTE#ALIGHIERI©, *Monarchia*, A cura di P.C. - A.T., Con la collaborazione di @#Diego#Ellero©, s.l. [sed Roma], Salerno Ed., s.d. [sed 2013], pp. CXXIV-CXLVI: *passim*; e IDEM, *Come datare la Monarchia di @#Dante©...*, cit., *passim*. Si avverta tuttavia sin d'ora che poco felici ci paiono i termini in cui il @#Chiesa© e il @#Tabarroni© espongono la propria tesi nel primo dei due contributi citati: che «sul suo manoscritto personale», ossia sull'«originale», un «originale» da intendersi come «copia d'autore definitiva e non licenziata, e perciò ancora suscettibile di variazioni», @#Dante© sia «tornato nel corso del tempo, apportando piccole o grandi modifiche, aggiungendo note, commenti, precisazioni, rispondendo a obiezioni che altri avevano avanzato o della cui possibilità si era reso conto» (*Nota al testo*, cit., p. CXXVIII); a loro parere, alla formulazione di tale tesi si giungerebbe sulla base di talune «piccole irregolarità che potrebbero trovare spiegazione come prodotti di interventi successivi» (*ibidem*, p. CXXIX), sennonché le supposte «piccole irregolarità» ivi enumerate, peraltro sporadicissime e assai tenui, si legano strettamente a letture e a sensazioni per forza di cose personali e discutibilissime anziché a dati precisi e/o problemi oggettivi della tradizione, traducono in vari casi (a cominciare proprio da quello dell'inciso di *Mon.*, I XII 6) una palese petizione di principio e faticano insomma notevolmente ad assumere il pur minimo ruolo d'indizi o «spie» che dir si voglia (*ibidem*, p. CXXX) loro assegnato – e, ciò, tanto più che i pochi casi di sospette glosse «indebitamente», per loro, finite a testo comprendono dei passi ch'essi riconoscono noti al @#Vernani© nell'esatta forma in cui noi stessi li conosciamo (cfr. *ibidem*, p. CXXXI, per la citazione d'@#Averroè© in *Mon.*, I III 9: *Et huic sententiae concordat @#Averrois© in commento super hiis que De anima*). D'altra parte, e come il lettore non avrà mancato di cogliere, il ragionamento stesso che introduce la tesi risulta sin dai propri esordii alquanto confuso: di cosa si vuole esattamente parlare? di quell'«originale» manoscritto del testo che gli studiosi definiscono come «copia d'autore definitiva», ancorché «non licenziata»? o viceversa di un manoscritto del *Monarchia* recante una redazione del testo su cui @#Dante© sarebbe poi «tornato nel corso del tempo, apportando piccole o grandi modifiche, aggiungendo note, commenti, precisazioni, rispondendo a obiezioni che altri avevano avanzato o della cui possibilità si era reso conto» – un manoscritto, dunque, recante in realtà una prima redazione del testo, o una redazione comunque ben provvisoria? si tratta, ognuno lo vede, di cose assai diverse e in nessun caso sovrapponibili. Prima ancora che non dimostrabile, simile tesi appare insomma, nella sua stessa formulazione, davvero troppo confusa per poter essere ragionevolmente sostenuta.

deciso, ci troveremo peraltro altresí, nel corpo del discorso, a tradurre correttamente l'auspicio o il *desideratum* recentemente formulato da chi ha potuto scrivere che

Si può e si deve [...] tenere distinti i piani, ed esaminare la questione dell'autenticità dell'inciso indipendentemente dalla questione della datazione della *Monarchia*.¹⁷

Cominciamo pertanto subito col dire che di quell'inciso come di qualsiasi altro passo del trattato e anzi, senza dubbio alcuno, dell'attribuzione stessa a Dante del *Monarchia*, è almeno *a priori*, ossia a fini d'interrogazione dei documenti nell'ottica propria d'ogni ricerca, senz'altro possibile, legittimo o persino doveroso, a parer nostro, dubitare; non legittimo, invece, né possibile, salvo a voler porsi decisamente al di fuori dei limiti di ragione e a confinarsi in una petizione fideistica non meno sterile che sospetta d'autismo, è l'esprimere *a posteriori*, cioè una volta conclusa un'attenta escussione dei testimoni e dei documenti pervenutici, il dubbio in ipotesi preliminarmente concepito che nessun dato oggettivo e nessun ragionevole argomento desunto dai caratteri stessi della tradizione sostiene.

1

SULLA PATERNITÀ DANTESCA DEL *MONARCHIA*

Può sembrare incongruo e paradossale, di primo acchito, il recare in dubbio o l'interrogarsi circa l'attribuzione a Dante del *Monarchia*, come quasi per celia noi stessi abbiám fatto in occasione del *workshop* fiorentino cui questo nostro contributo si lega, ma non soltanto va detto che certo non lo è più di quanto, *e.g.*, non lo sia stato il farlo per le *Egloghe*, persino negandone a Dante la paternità come, fra gli altri, fece una sessantina d'anni fa uno studioso di vaglia quale il Rossi, che pur costretto *in fine* a piegarsi alle stringenti argomentazioni in contrario prodotte dal Padoan seppé nondimeno contribuire anche in quell'occasione a porre in luce taluni aspetti della tradizione erudita non sempre chiari né d'univoca interpretazione;¹⁸ invero, va senza ambagi altresí ricordato come quell'attribuzione sia stata recisamente negata sin dalla prima stampa del trattato, l'*editio princeps* pubblicatane nel 1559 a Basilea da Iohannes Oporinus, che nella dedicatoria a Hieronymus Fricker notoriamente afferma che i «de *Monarchia libri tres*» da lui allora dati ai torchi siano bensí «Dantis Aligherii», ma

non vetustioris illius Florentini poetæ celeberrimi, sed philosophi acutissimi atque doctiss. viri, et Angeli Politiani familiaris quondam

attribuendoli insomma, giusta quanto in proposito indicato dal Renello, al pressoché ignoto ma storicamente attestato Dante III Alighieri († 1510), un familiare del Poliziano.¹⁹ Se l'Oporino fosse realmente in buona fede, come son disposti a credere il Renello e ora anche il Pellegrini,²⁰ o se viceversa in buona fede non fosse, come sembrerebbero indicare, con l'aver egli poco prima stampato o fatto stampare il *Catalogus testium Veritatis* di Mattia Flacio in cui la paternità dantesca del *Monarchia* viene conclamata,²¹ soprattutto l'intima sua

¹⁷ P. CHIESA - A. TABARRONI, *Come datare la Monarchia di Dante...*, cit., p. 169. Dobbiamo tuttavia confessare che gli argomenti dal Chiesa ivi subito introdotti a sostenere la «debolezza dell'inciso» in ordine alla sua «situazione testuale» e al «suo tenore testuale» ci paiono insieme alquanto confusi e recisamente non condivisibili, perché – come vedremo – del tutto irrilevanti filologicamente da un canto, e persino metodologicamente invertiti dall'altro.

¹⁸ Basti in proposito il rinvio da un canto ad ALDO ROSSI, Boccaccio autore della corrispondenza Dante-Giovanni del Virgilio, in «Miscellanea storica della Valdelsa», LXIX, 1963, pp. 130-172; e dall'altro a GIORGIO PADOAN, *Il pio Enea, l'empio Ulisse: Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, s.d. [sed 1977 e 1987], pp. 223-251 (Appendice 2: Sulla presunta falsificazione delle Egloghe dantesche da parte del Boccaccio).

¹⁹ Il passo cit. si legge in *Clarissimo atque eruditissimo viro, d. Hieronymo Frickerio, patricio Bernensi et prefecto Nevidunensi, domino et amico suo in primo colendo, Ioan. Oporinus s[alutem dicit]*, in Andrea Alciati iureconsulti clariss. *De formula Romani imperii libellus: Accesserunt non dissimilis argumenti, Dantis Florentini De monarchia libri tres: Radulphi Carnotensis De translatione imperii libellus: Chronica M. Iordanis, qualiter Romanum imperium translatum sit ad Germanos: Omnia sunt primum in lucem edita*, Basileæ, Ioannes Oporinus, 1559, pp. 49-52: 51. Cfr. GIAN PAOLO RENELLO, *L'edizione critica della Monarchia*, in «Italianistica», XL, 2011, pp. 141-180: 167-175 (con utili indicazioni *Per la storia dell'editio princeps*); e PELLEGRINI, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 69, n. 3. Al riguardo, si vedano inoltre PRUE SHAW, *La paternità contestata del trattato, ne Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica*, ed. cit., pp. 108-112; ed EADEM, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di Johannes Heroldt (1559)*, cit., pp. 19 ss.

²⁰ Cfr. G.P. RENELLO, *L'edizione critica della Monarchia*, cit., p. 176; e PELLEGRINI, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 69, n. 3.

²¹ Cfr. *Catalogus testium Veritatis qui ante nostram ætatem reclamarunt papæ: Opus varia rerum, hoc præsertim tempore scitu dignissimarum, cognitione refertum, ac lectu cum primis utile atque necessarium*, Cum Præfatione Mathiæ Flacii Illyrici, qua Operis huius & ratio & usus exponitur, Basileæ, Ioannes Oporinus [sed in coloph. Michaelis Martinus Stella], s.d. [sed in coloph. MDLVI], p. 868: «Dantes Florentinus [qui] floruit ante annos 250 [...] scripsit librum quem appellavit Monarchiam». La segnalazione della circostanza si deve ad A. ROSSI, *Da Dante a Leonardo...*, cit., p. 177.

frequentazione del Heroldt, che quella paternità sottolinea per parte sua in ogni modo, e.g. inserendo nella propria versione del trattato non soltanto il Proemio dal Ficino premesso al suo volgarizzamento ma altresì (in calce a *Mon.*, I) l'epitaffio dantesco *Iura Monarchie*, documenti entrambi del tutto espliciti al riguardo,²² e il fatto stesso che nella Basilea intellettuale di quegli anni il trattato e l'attribuzione all'Alighieri poeta fossero noti a tutti, persino al firmatario Simon Schard della dedicatoria della seconda edizione del *Monarchia*, uscita nel 1566 per i tipi anch'essa dell'Oporino,²³ non è dato sapere con certezza. Né invero, per «misteriosa» che possa apparire, la cosa importa molto di per sé, o il fatto ch'essa sia plausibilmente «polemica» e traduca con ogni probabilità un'«opposizione consapevole» nei confronti dell'«opinione corrente» ha significativa incidenza nel discorso che andiamo facendo.²⁴

Gioverà piuttosto ricordare come, e quali che ne siano le cause, buona parte dei codici manoscritti superstiti, fra cui in origine lo stesso *codex Bini* (= B) oggi a Berlino e verisimilmente, ossia stando alle copie pervenuteci, il *deperditus* modello di H (Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Lat. 212) e Z (Znojmo, Státní okresní Archiv, II 306) su cui Cola di Rienzo dovette vergare a Praga intorno al 1350 il proprio *Commentarium* (= X7), ossia due dei quattro più antichi e per antichità parimenti venerandi, rechino un testo adespota e anepigrafo [FIG. 3], che del resto anepigrafo e adespota è almeno in origine altresì nei codici *Laur. Ashb. 1590* siglato G e *Magl. XXX 239* siglato M, entrambi quattrocenteschi (rispettivamente della metà e dell'ultimo quarto del secolo), senza contare il *Laur. Ashb. 619* siglato E, della fine del Trecento, il di lui *descriptus* quattrocentesco *Par. Lat. 4775* siglato R e altri codici ancora, come la sottostante nostra rapida rassegna evidenzia.

Basta, tutto ciò, se non a negare all'autore della *Commedia* la paternità del *Monarchia*, almeno a formularne in pienezza di termini l'ipotesi o, più semplicemente ancora, a legittimare l'espressione di un dubbio? Evidentemente no. Anche a tacere d'altro, è infatti chiaro che i caratteri medesimi della tradizione manoscritta non lasciano al riguardo nessun apprezzabile margine d'interpretazione: negli odierni *Par. Lat. 4683* (= D) e *Lond. Add. 6891* (= Y), ossia negli altri due codici risalenti alla metà del secolo XIV e in antico circolanti rispettivamente a Milano e a Venezia, il trattato (trascritto nel primo sotto il titolo *Incipit Monarchia Dantis* di c. 27r e chiuso nel secondo dalla formula *Explicit Monarchia Dantis Aldigerii de Florentia* di c. 17v) è inequivocabilmente attribuito all'Alighieri [FIG. 4-5], mentre negli stessi H e Z, e perciò di necessità nel loro perduto antigrafo, il lettore trova *d'emblée*, nella glossa introduttiva di Cola che si legge a cc. 1r dell'uno [FIG. 6] e 2r dell'altro [FIG. 2], precisa notizia dell'autore del testo (*Hic Dans theologus magnus fuit, philosophus clarus, poeta quidem eximius [qui] librum vulgari lingua*

²² Cfr. P. SHAW, *La paternità contestata del trattato*, cit., p. 112; nonché EADEM, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di Johannes Heroldt (1559)*, cit., p. 20.

²³ Cfr. *De iurisdictione, auctoritate et preeminentia imperiali ac potestate ecclesiastica deque iuribus regni & imperii variorum auctorum, qui ante hac tempora vixerunt, scripta*, Basileæ, Ioannes Oporinus, MDLXVI, p. 16. Lo Schard dimostra peraltro d'esser informato persino sulla data di composizione del trattato, ivi bensì presentato già come «Dantis Aligherii Florentini Monarchia scripta temporibus Ludovici Bavari» (*ibidem*, pp. 237-284: 237), ma con dicitura poi ripresa e significativamente arricchita nell'indice cronologico che segue il frontespizio della ristampa a sua cura del 1609 (in *Syntagma tractatum De imperiali iurisdictione, auctoritate et preeminentia ac potestate ecclesiastica deque iuribus regni & imperii auctorum variorum qui ante nostram ætatem vixerunt, quorum nomina et temporis quo scripserunt notationem, catalogus ante dedicatoriam epistolam positus recenset [...]*, Argentorati, Lazarus Zetnerus, MDCIX, pp. 80-104), che recita infatti: «1320: Dantis Aligherii Florentini Monarchia scripta temporibus Ludovici Bavari [...]. Ipse obiit Ravenna ann. Chr. 1321». Cfr. G.P. RENELLO, *L'edizione critica della Monarchia*, cit., p. 175. *Ibidem*, n. 3, il Renello afferma peraltro che «l'attribuzione del trattato all'epoca di Ludovico il Bavarico [...] già era stata fatta da Ficino e poi Vergerio nel citato *Catalogus*»; ma quell'indicazione è per certo decisamente più antica, dovendosi retrodatare di un secolo circa rispetto al volgarizzamento del Ficino e far risalire almeno all'antigrafo dell'*infra* citato codice Z di Znojmo (secc. XIV ex.-XV in.), a c. 2r, rr. 13-14 del quale, nell'anonimo appunto (a torto dal Ricci giudicato di pugno di quel Petrus «de monasterio Willemowiensi» che appose sul margine superiore della medesima carta la propria nota di possesso) che condanna il libro come «scismaticus», il trattato dantesco vien detto «ad instanciam quondam Lodovici Bavari compilatus» [FIG. 2]. Cfr. F. FURLAN, *Introduzione a DANTE, Monarchia - COLA DI RIENZO, Commentario - M. FICINO, Volgarizzamento*, cit., pp. XXXIII e LX s., n. 14; e IDEM, *Da Cola al Rinascimento: Letture "umanistiche" del Monarchia*, in «HUMANISTICA», IX (n.s. III), 2014 - 1/2 [sed 2015], pp. 73a-83b in-fol.: 82-83b (con riproduzione di c. 2r del codice) e n. 22 *ibidem* – poi in *Letture e lettori di Dante: Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 175-187: 187 e n. 22 *ibidem*. Nel rilevare come tale indicazione possa «difficilmente [...] essere attribuita alla sola fantasia del copista», si chiede opportunamente «se non vi si debba ravvisare l'eco di una sottoscrizione risalente ad un antigrafo dedicato al sovrano scomunicato da Clemente VI» (PAOLO D'ALESSANDRO, In *Monarchiam Dantis Commentarium: Per l'edizione critica delle glosse alla Monarchia attribuite a Cola di Rienzo*, in «Humanistica», IX (n.s. III), 2014 - 1-2 [sed 2015], pp. 85-141 in-fol.: 99a, n. 76. Chi come noi riconosca la probabilità che tale plausibilissima ipotesi colga realmente nel segno riconoscerà senz'altro altresì come assai probabilmente più antica di quella del Boccaccio l'idea, del resto non meno palesemente errata, di una concezione del *Monarchia* strettamente legata alle vicende politiche del Bavarico, anziché alle imprese italiane di Arrigo VII).

²⁴ Cfr. PRUE SHAW, *Divisioni in capitoli*, ne *Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica*, ed. cit., pp. 56-74: 68 ss.; EADEM, *La paternità contestata del trattato*, cit., pp. 108 ss., e 112 per le citazioni a testo; ed EADEM, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di Johannes Heroldt (1559)*, cit., pp. 19 ss.

Italica condidit, quem Comediam vocant [...].²⁵ E se a esplicitare il nome di **Dante** e poi ad attribuirgli il *Monarchia* sono in *B* soltanto la più tarda, benché sempre trecentesca, nota di possesso di c. 89r (*Incipit Rectorica Dantis [...] domini Bini de Florentia* [FIG. 3]) e l'indicazione di c. 94vb (*Monarcia Dantis*) che nello stesso torno di tempo, come sembra, una diversa mano appone a mo' di scioglimento dell'indovinello (*Explicit: Endivinalo sel voy sapere*) significativamente proposto dal copista in calce al testo [FIG. 7], non si può certo tacere che nessuno dei codici manoscritti pervenutici propone una diversa attribuzione, né ignorare il fatto che, tralasciando il succitato caso dell'*editio princeps* (= *K*), ciascun ramo e sottoramo della tradizione raccolta nello *stemma* disegnato dal **Ricci** e poi precisato e arricchito dalla **Shaw** [FIG. 8] attesta con bastante chiarezza la paternità dantesca del trattato.

Per α infatti, se nel *Triv.* 642 (= *T*), dei primi del sec. XVI, ove il trattato è in certo modo celato in calce a una miscellanea, a farlo (a c. 134r: *Libellus Dantis Aldigerii Florentini de Monarchia*) è una mano diversa e più recente di quella del copista, nel di poco più antico *Ambr. D 119 inf.* (= *A*), in calce al testo sprovvisto d'indicazioni iniziali da lui trascritto (e dunque a c. 27r), l'amanuense stesso verga un eloquente *Explicit Monarchia Dantis Alligerii celeberrimi poete Florentini* [FIGG. 9-10]. Di là dal citato caso di *B*, a provarlo per β^1 è il *Laur. Plut. LXXVIII I* (= *L*), ove il testo, introdotto (a c. 231r) dall'indicazione *Clarissimi poete Florentini Dantis Alingherii Summa monarchia incipit feliciter* (fedelmente trascritta a c. 2r dal tardo e ora mutilo codice *Flor. XXX 187* siglato *Q*, suo *descriptus*), si chiude (a c. 262r) con l'indicazione in ogni cosa analoga *Clarissimi poete Dantis Alingherii Florentini Summa monarchia explicit*. La situazione è ancor più chiara in β^2 , da cui dipendono, con quella citata di *Y*, le attestazioni recate dal trecentesco *Vat. Pal. Lat. 1729* (= *P*), ove il trattato si apre (a c. 31r) col titolo *Dantis Aldigerii Florentini Monarchie liber incipit* e si chiude (a c. 55v) con la formula *Dantis Allegerii Florentini Monarchie liber explicit*; dal quattrocentesco *Felin. 224* di Lucca (= *F*), che lo intitola (a c. 219ra) *Monarchia Dantis Aldigerii de Florentia* e lo chiude (a c. 231rb) con l'indicazione *Explicit Monarchia Dantis Aldigerii Christiani de Florentia*; e dal *Lond. Add. 28804* (= *N*), a sua volta trecentesco, che lo trascrive come *Liber Monarchia Dantis Aldigerii Christiani de Florentia* (c. 1r) ripetendo nell'*explicit* (ancorché depennato) un'identica formula (a c. 49v: *Explicit Monarchia Dantis Aldigerii Christiani de Florentia*). Per β^3 , basterà osservare che nel trecentesco *Marc. Lat. XIV 204* (= 4534) siglato *V*, il trattato si apre (a c. 1ra) con l'indicazione *Incipit liber Monarchie Dantis Alicherii Florentini* e si chiude (a c. 11ra) con la precisazione *Explicit Monarchia Dantis Alicherii de Florentia*; che nel codice già *Phillipps 16281* (= *Ph*) ora in una collezione privata, risalente all'ultimo scorcio del Tre o ai primi del Quattrocento, il testo è preceduto (a c. 33rb) dall'indicazione *Incipit liber Monarchia Dantis Alagherii de Florentia*; che nel *Laur. Ashb. 1590* (= *G*), della metà del Quattrocento, il trattato dantesco è bensì adespota e anepigrafo, ma a c. 36v, in calce al testo trascritto dal copista, reca l'indicazione di mano moderna *Explicit de Monarchia Dante*; che in *D*, già citato codice calligrafico della metà del Trecento, il trattato dantesco è trascritto (a c. 27ra, come s'è visto) sotto il titolo *Incipit Monarchia Dantis* [FIG. 4]; che nel *Laur. Ashb. 619* (= *E*), della fine del Trecento, ove il trattato si presenta di nuovo come adespota e anepigrafo, in calce al testo da lui trascritto, a c. 40r il copista stesso precisa *Explicit liber Monarchie Dante* – indicazione assai probabilmente ripresa dal copista del cod. *Par. Lat. 4775* siglato *R*, suo *descriptus*, che tuttavia, essendoci giunto mutilo (oltreché lacunoso), non l'attesta (laddove senza sorpresa trascrive a sua volta un testo adespota e anepigrafo). Per quanto infine riguarda β^4 , basterà dire che nel misc. *M 401* (= *C*) di New York City, The Morgan Library and Museum, codice trascritto a Firenze negli ultimi anni del Trecento o più probabilmente nella prima decade del Quattrocento, il *Monarchia* è preceduto (a c. 61ra) dall'indicazione *Incipit Monarchia Dantis Alagherii*, e seguito (a c. 75vb) da un corrispettivo *Explicit Monarchia Dantis Alagherii*; che nel quattrocentesco (dell'ultimo quarto del secolo) *Magl. XXX 239* (= *M*), il trattato è adespota e anepigrafo, ma nella prima delle quattro guardie iniziali una mano moderna identifica il testo come *Monarchia di Dante*; che nel *Vat. Lat. 9363* (= *S*), trascritto nel 1395, il trattato è copiato sotto il titolo *Monarchia illustrixiimi poete Dantis Aldigherii* (di c. 47r) e chiuso (a c. 63ra) dall'indicazione *Explicit Dantis Aldigherii Monarchia*; e che, se di *H* e di *Z* già si è detto, nel cinquecentesco cod. *P 133* (= *U*) di Uppsala, Universitetsbibliotek: Carolina Rediviva / Carolinabiblioteket, il trattato è preceduto (a p. 1) dall'indicazione *Incipit liber Monarchia Dantis Alagherii de Florentia* e chiuso (a p. 63) dalla formula *Explicit Monarchia Dantis Alegerii*.

2

SULL'INCISO «SICVT IN PARADISO COMEDIE IAM DIXI»

Benché non si possa conoscere l'esatta forma assunta dall'inciso nel codice che funse da modello per l'*editio princeps*, è senz'altro da assumersi ch'esso lo recasse, e che proprio all'**Oporino** vada addebitata la sua cassazione nell'edizione [FIG. 11], posto che non esistono codici né antiche traduzioni che non lo rechino in tutto, com'è per la quasi totalità di essi, o in parte, com'è per due dei quattro codici di β^2 , e almeno nella corrotta lezione vergata dal copista di *Y*, dipendente anch'esso da β^2 ; che è plausibile e persino probabile che proprio dell'antigrafo o modello dell'*editio princeps* si sia servito il **Heroldt** per controllare la propria traduzione tedesca del volgarizzamento ficiniano; e che la sorprendente attribuzione dell'**Oporino** dovesse per forza di cose indurlo a eliminare un passo che palesemente e frontalmente la contraddiceva. Almanaccare sul punto non potrebbe in nessun caso servire.

²⁵ Cito dal testo critico fissato in **P. D'ALESSANDRO**, In *Monarchiam Dantis Commentarium: Per l'edizione critica delle glosse alla Monarchia attribuite a Cola di Rienzo*, cit., pp. 100-141: 100.

Di là dal singolare ma spiegabilissimo caso di quest'«edizione umanistica»,²⁶ l'inciso «sicut in *Paradiso Comedie iam dixi*» è dunque in buona sostanza unanimamente attestato dall'intera tradizione, non meno diretta, come in dettaglio subito si dirà, che indiretta – quella rappresentata dall'anonimo volgarizzamento fiorentino quattrocentesco, dalla versione italiana del *Ficino*, risalente al 1468, e dalla prima traduzione in una lingua d'Oltralpe, nella fattispecie il tedesco, pubblicata da *Johannes Heroldt* nel 1559. Dal punto di vista numerico solo 5 dei 21 codici manoscritti pervenutici lo recano in una forma diversa dalla canonica; di essi, due, ossia *G* e *U*, lo tramandano con una minima inversione del riferimento (*sicut in Paradisi comedia iam dixi*), indirettamente attestata altresì dal volgarizzamento dell'Anonimo fiorentino (*come dissi nella Comedia del Paradiso*), su cui non torna neppure conto fermarsi; i restanti tre lo recano invece in una lezione più o meno lacunosa ma, a segnalare la cosa e dunque la semplice impossibilità loro di leggere compiutamente e trascrivere con sicurezza l'antigrafo, sempre lasciando un congruo spazio bianco (così in *P*, che legge *sicut comedie iam dixi* [FIG. 12], e in *F*, che reca soltanto *sicud in* [FIG. 13]), oppure in una lezione palesemente di per sé sfigurata e sprovvista di senso, ma nei diversi suoi elementi non meno chiaramente derivata dalla lezione ultramaggioritariamente attestata (così in *Y*, che legge *sicut inminuadiso immediate iam dixi* [FIG. 14]); e andrà volens nolens subito rilevato come la tanto, giusta taluni assai dogmatici interpreti dell'*Alighieri*, inverisimile autocitazione dantesca sia con ogni possibile evidenza attestata da ben quattro di quelle cinque testimonianze in parte difformi, quelle rese da *Y* e *P* non meno di quelle recate da *G* e *U*, i quali tutti leggono all'unisono «sicut [...] iam dixi». Dal punto di vista dell'antichità delle testimonianze, gioverà ribadire quanto già abbiamo in sostanza rilevato in passato,²⁷ e cioè che il modello al tempo stesso di *H* e di *Z* su cui *Cola di Rienzo* stese presumibilmente a Praga e nel 1350 ca. il proprio *Commentarium*, di necessità da annoverarsi fra i pochi *antiquissimi codices manuscripti* del trattato, concorda con *B* e con *D*, cioè due dei tre (con *Y*) soli *antiquissimi* a noi giunti, nel tramandare l'inciso nell'esatta, canonica forma in cui il *Ricci*, smentendo una secolare, arbitraria tradizione editoriale, lo adottò e pose a testo; ancorché *deperditus*, esso fa insomma sì che l'aberrante lezione tradata da *Y* appaia isolata e in definitiva di ben poco credito sul piano stesso della sua antichità. Poiché tuttavia, come ognuno sa o dovrebbe sapere, ben più dell'antichità (*recentiores non deteriores*) o del numero delle testimonianze conta la loro qualità e attendibilità, e poiché attendibilità e qualità sono in massima parte iscritti nelle relazioni che i vari codici intrattengono fra loro, e che gli errori significativi del testo da ciascuno di essi tredito ed eventuali loro specifici caratteri materiali appalesano e insieme consentono di riassumere nello *stemma codicum*, è chiaro che a poter esser dirimente è solo lo *stemma* – il quale lo sarà realmente qualora, come nel caso presente, non vi sia chi ne rechi in dubbio gli snodi salienti: dal *Rossi* alla *Shaw* e dal *Chiesa* al *Quagliioni*, per limitarsi a quanti hanno di recente potuto forgiarsi un'idea di prima mano sui codici nell'intento di produrre un'edizione del testo, e poi dal *Renello* al *Pellegrini* o al *Fenzi*, se non anche a chi scrive, volendo allargare la lista a coloro che in un modo o nell'altro si son espressi in proposito, non v'è chi neghi che il ritrovato codice *Y* s'inserisca con assoluta chiarezza fra i codici dipendenti da β^2 ; né invero v'è chi potrebbe in un modo o nell'altro negarlo, stanti le molte decine di errori-guida e lezioni caratteristiche (una settantina precisa opportunamente la *Shaw*),²⁸ fra cui gravi e perciò mai – neppure potenzialmente – poligenetiche omissioni e lacune, ch'esso condivide con gli altri tre testimoni del gruppo, ossia *P*, *F* e *N*. E se è chiaro che solo i codici di questo gruppo, con l'eccezione tuttavia di *N*, che l'attesta nella ben nota sua forma canonica [FIG. 15], recano l'inciso in una lezione che si asserisce *un tant soit peu* problematica perché incompleta o alquanto sfigurata, non è in nulla men chiaro quale debba esserne stata la causa, una qualche difficoltà di lettura cioè di β^2 e più ancora, ma soltanto da un certo punto in poi, di quel trecentesco suo apografo *x¹* che funse da modello prima di *N* (nello stesso Trecento) e poi (verso la metà del secolo seguente) di *F*.

In sintesi, dunque, che l'*editio princeps*, la quale non è un testimone in pienezza di termini ma una sorta d'edizione umanistica, non rechi l'inciso è palesemente insignificante dal punto di vista della *constitutio textus*, trattandosi di un dato da leggersi di necessità alla luce del suo negare la paternità dantesca del trattato; che l'inciso medesimo appaia amputato o parzialmente sfigurato (non già però *in forma equivoca*, come scrive a torto il *Chiesa*)²⁹ nei tre diversi codici *FP* e *Y* risulta a sua volta ben poco significativo una volta che si sia riconosciuto, com'è invero impossibile non fare, che con «sicut comedie iam dixi» *P* certifica comunque un chiaro rinvio alla *Commedia* in forma d'autocitazione, che la confusa lezione «sicut inminuadiso immediate iam dixi» tradata da *Y* rinvia anch'essa, e sempre in forma d'autocitazione, al *Paradiso* dantesco, posto che «esiste una e una sola parola che termina con la desinenza -

²⁶ Scorgendo in essa, non senza ragioni, un testimone «sottoposto ad una cosmesi energica da mano umanistica», il *Rossi* (*Da Dante a Leonardo*..., cit., p. 197) giudicava l'*editio princeps* di scarso valore per la costituzione del testo del *Monarchia*. Ma di «testimone tardo» recante «un testo piuttosto rimaneggiato» scrive, forse da ultimo, anche il *Chiesa* (in *P. Chiesa - A. Tabarroni, Come datare la Monarchia di Dante*..., cit., p. 170).

²⁷ In *F. Furlan, [Premessa a Fra dantesche carte: Percorsi esegetici antichi e nuove prospettive, (...)]* cit., p. 12a-b – poi anche nell'*Introduzione a Letture e lettori di Dante: Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 10-12; e cfr. *P. Pellegrini, Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia*..., cit., p. 73.

²⁸ *Prue Shaw, La posizione di Y nello stemma*, ne *Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica*, ed. cit., pp. 1-26: 3-9 in particolare; *Eadem, L'inciso di Mon. I xii 6: «sicut in Paradiso Comedie iam dixi»*, cit., p. 104; ed *Eadem, La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di Johannes Heroldt (1559)*, cit., pp. 5 s.

²⁹ In *P. Chiesa - A. Tabarroni, Come datare la Monarchia di Dante*..., cit., p. 169.

diso nella latinità, ed è per l'appunto *Paradiso*»,³⁰ e che può e deve pertanto ben dirsi che il solo codice *F*, il cui copista lascia però in bianco quasi metà del rigo 5 di c. 221^{rb} per accoglierlo, non attesti in alcun modo tale rinvio alla *Commedia* e al *Paradiso*. È peraltro chiaro che tali considerazioni poco rilevano a fronte dell'affinità stemmatica incontrovertibilmente dimostrata dalla consistente serie d'errori significativi che impongono di riconoscere quei tre codici come derivanti dal ramo β^2 della tradizione, il cui capostipite non poteva che recare l'inciso che tutti i restanti codici (ivi compreso *N*, disceso anch'esso da β^2) tramandano nella ben nota canonica forma; la varia loro lezione nel luogo qui discusso si spiega del resto per forza di cose come *diffrazione in presenza*, e come tale è stata dalla @#Shaw@ perfettamente descritta.³¹ Né può legittimamente supporre che si addivenga a una diversa conclusione qualora in via d'astrattissima ipotesi si ammetta che, spintovi dalla difficoltà di lettura di β^2 , *N* abbia attinto l'inciso, per contaminazione, da un codice d'altro gruppo, giacché persino in tal caso la presenza dell'inciso in β^2 , variamente ma con chiarezza riflessa dalla lezione di *FP* e *Y*, risulterebbe a ben vedere provata.

Giova infatti insistere sul fatto, propriamente dirimente, che in nessun caso si tratta di «rifiutare su base meramente stemmatica la testimonianza di un gruppo di codici come β^2 , di cui fanno parte uno dei manoscritti più antichi (*Y*) e uno che attinge a tradizioni dantesche di assoluta rilevanza (*P*, che è, lo ricordiamo, unico testimone di varie *Epistole* dello scrittore)»;³² e si tratta invece di ammettere finalmente, non soltanto che tutti i manoscritti degli altri gruppi o sottogruppi recano in maniera chiarissima l'inciso di cui è questione, ma altresì ch'esso è compiutamente attestato da *N*, che indiscutibilmente da β^2 discende, e infine che a esso, come s'è visto, rinviano con bastante chiarezza oggettiva gli stessi codici *Y* e *P*, che attestano non meno un'autocitazione dantesca che l'implicito ma ineluttabile rimando al *Paradiso* (nella lezione di *Y*) o quanto meno, e del tutto esplicitamente, alla *Commedia* (in quella di *P*). Ragion per cui, ed è cosa che ben sa chiunque abbia con un minimo di competenza ecdotica verificato di persona le cose, non v'è nessuna possibilità che il nodo stemmatico che qui ci interessa, quello per l'appunto di β^2 , venga un giorno recato in dubbio o più semplicemente messo in discussione.³³ In verità nessuno dei manoscritti pervenutici accenna realmente a una soluzione diversa, che solo l'*editio princeps* propugna, e che soltanto chi sia disposto a far propria l'aberrante attribuzione del *Monarchia* coniata dall'@#Oporino@ potrà rilanciare.

Che poi l'autocitazione di *Mon.*, I XII 6 venga giudicata poco dantesca, che nella *Monarchia* «un riferimento alla *Commedia*» possa apparire «piuttosto gratuito» o, peggio ancora, che possa dirsi e scriversi che «il sintagma *iam dixi* [...] rimane singolarmente stonato»,³⁴ significa non soltanto aver di @#Dante@ e della sua opera un'idea ben discutibile, laddove i suoi scritti si contraddistinguono proprio per simili autocitazioni,³⁵ e voler addirittura ignorare taluni contributi esegetici di primaria importanza, ma persino sconfessare assurdamente gli stessi testi sui quali ci si basa per sostenere la propria e invero indifendibile tesi, ossia *Y* e *P*, che quel sintagma attestano all'unisono. Significa

³⁰ @P.#PELLEGRINI@, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante@...*, cit., p. 181.

³¹ Ne *Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica*, ed. cit., p. 103. Ma cfr. altresì @P.#PELLEGRINI@, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 70.

³² Così il @#CHIESA@, in @P.#CHIESA@ - @A.#TABARRONI@, *Come datare la Monarchia di @#Dante@...*, cit., p. 173.

³³ Sicché può dirsi che l'ipotesi squisitamente diplomatica dal @#Fenzi@ formulata in chiusura del proprio saggio, secondo cui una soluzione condivisa potrebbe eventualmente venire dal riesame dei rapporti stemmatici fra i testimoni del trattato (cfr. @E.#FENZI@, *Ancora sulla data della Monarchia*, cit., p. 410: *spero [...] che il nodo costituito dalla classificazione e ordinamento dei manoscritti continui a sollecitare l'acribia degli studiosi, [...] visto che proprio qui potrebbe celarsi qualche elemento di novità, e la possibilità di certezze più largamente condivise*), e la stessa, ripetuta affermazione del @#Pellegrini@ secondo cui chi ostinatamente volesse recare in dubbio l'autenticità dell'inciso dovrebbe farsi carico di una nuova, completa escussione dei codici sfociante nella proposta di uno stemma non meno nuovo che rivoluzionario (cfr. @P.#PELLEGRINI@, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 69: *se la ricostruzione stemmatica di @#Ricci@ così come riveduta da @Prue#Shaw@ non è attendibile, occorre rifarla da capo disegnando un nuovo stemma, e la discussione si chiude qui. Se invece nella sostanza lo stemma tiene, non lo si può cambiare sulla base di congetture da verificare*), non hanno invero, dopo la recente, duplice dimostrazione fattane dalla @#Shaw@ ne *Il ms. London, British Library Add. 6891 della Monarchia: Edizione diplomatica* e in *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di @Johannes#Heroldt@ (1559)*, più alcuna ragion d'essere: è infatti del tutto chiaro a chi voglia intenderlo che *Y* sta esattamente dove sta, cioè entro β^2 , di cui condivide una larghissima serie di lacune ed errori non meno significativi che caratteristici, ossia irrintracciabili in ogn'altro testimone, e che vi sta con una lunga, lunghissima anzi, serie d'errori, lacune e lezioni *singulares* (più di duecento: @P.#SHAW@, *La situazione ecdotica della Monarchia alla luce del ms. Add. 6891 della British Library e della traduzione tedesca di @Johannes#Heroldt@ [1559]*, cit., pp. 13 s.) che escludono nel modo più assoluto che un qualsiasi altro testimone noto possa essere in qual si voglia forma o modo derivato da esso. Altrimenti detto: relativamente all'inciso che qui ci interessa, e proprio in quanto al tempo stesso isolata e palesemente di per sé errata, la testimonianza di *Y* (che reca peraltro indiscutibili tracce della corretta lezione trädita dal suo antigrafo β^2) è del tutto e letteralmente sprovvista d'ogni valore ecdotico.

³⁴ Così, di nuovo, il @#CHIESA@, in @P.#CHIESA@ - @A.#TABARRONI@, *Come datare la Monarchia di @#Dante@...*, cit., pp. 173 s.

³⁵ In proposito, si vedano almeno, fra i più recenti interventi, @P.#PELLEGRINI@, *Ancora sul testo della Monarchia di @#Dante@...*, cit., p. 183 su *Vita nova*, XII 12; e IDEM, @Dante#Alighieri@: *Una vita, s.l. [sed Torino]*, Einaudi, s.d. [sed c2021], p. 216, n. 58 (3727 dell'*ebook*) sul celeberrimo inserto sulla perspicacia delle donne da @#Dante@ proposto nel bel mezzo della *Questio de aqua et terra* – in XIX 57: «sicut manifestum esse potest etiam mulieribus».

insomma sovvertire ogni plausibile metodo e ogni principio non meno epistemologico che filologico ed esegetico, nell'intento di piegare a viva forza i documenti e dati storici pervenuti a una personale ideologia e/o ad aprioristici convincimenti forgiati al di fuori d'ogni ricerca reale e d'ogni lettura attenta del testo e delle sue fonti.

Giova precisare che noi certo non crediamo che questo sia o possa essere l'intento cosciente degli studiosi le cui recenti affermazioni abbiamo ritenuto di dover qui brevemente commentare, e auspichiamo perciò vivamente che una rinnovata considerazione del tutto possa consentir loro di rivedere e per quanto di bisogno altresì di correggere la propria posizione al riguardo, riconducendo il dibattito tutto e l'espressione stessa d'opinioni per forza di cose talora divergenti entro i confini imposti dalla necessaria adozione di un metodo d'indagine fondato sulle risultanze documentarie disponibili e su di una loro compiuta e corretta lettura.

Nell'attesa, gioverà sottolineare altresì che nessuno dei testimoni noti, in nessun modo, accenna alla teorica possibilità di una glossa marginale indebitamente entrata a testo nell'uno o nell'altro punto della tradizione: viceversa, e come s'è detto, gli stessi codici discesi da β^2 trascrivono senza apparente difficoltà alcuna la lezione del modello nell'esatta forma in cui è tradita dagli altri manoscritti (è il caso di *N*), oppure (come *Y*) la trascrivono sfigurandola perché non la capiscono, o ancora (com'è per *P* e per *F*), comprendendola o leggendola solo in parte, rinunciando a trascrivere la parte che non capiscono o non leggono con sicurezza ma, rinunciandovi, anche segnalano con scrupolo e in maniera inequivocabile la lacuna lor malgrado in tal modo introdotta *nel testo* lasciandovi uno spazio bianco immediatamente identificabile.³⁶ Nel mentre dovrà perciò pacificamente dirsi che il *Barbi* sbagliava a credere che in quell'inciso potesse legittimamente scorgersi una glossa di qualsiasi tipo, dell'autore o di uno dei suoi figli o di qualche altro intimo conoscitore dell'opera dantesca, dovrà del pari concludersi che l'autenticità del celebre inciso non meno del suo essere parte integrante del testo del *Monarchia* in origine circolante e concretamente circolato poggiano su di un livello d'attestazione identico, se non addirittura superiore, a quello dell'attribuzione medesima a *Dante* del trattato.

In tal modo il dettato di quell'inciso che molti odierni studiosi e, ben prima, tanti grandi maestri di studi danteschi e non solo danteschi del passato, dallo *Zingarelli* al *Ricci* e dal *Contini* al *Padoan*, han giudicato o giudicano squisitamente e «pressoché esclusivamente» dantesco,³⁷ tale autenticamente si chiarisce sul *ragionevole* fondamento di un metodo d'indagine, insieme filologico ed ecdotico, pienamente e autenticamente scientifico. In tal modo anche la prossimità di «contenuti [e] linguaggio» in molte cose palese tra *Monarchia* e *Paradiso*, e quelle «affinità» tra di essi che al *Chiesa* e al *Tabarroni*, i quali pur non rinunciano a esplicitarne opportunamente qualche elemento, appaiono fondatamente in una «trama abbastanza fitta, ancora [...] da portare esattamente alla luce»,³⁸ trovano la più naturale e la più semplice delle spiegazioni; in tal modo ben si spiega altresì che il *Monarchia* sia – con la *Commedia*, s'intende – l'unica opera dell'esilio da *Dante* conclusa; che non vi sia traccia alcuna di una sua circolazione o diffusione in vita dell'autore;³⁹ o che nell'epitaffio da lui composto per la morte dell'*Alighieri* il trattato sia da *Giovanni del Virgilio*, che pur sembra pochi mesi prima ignorarne ancora l'esistenza, affiancato alla sola *Commedia* nella menzione delle grandi opere dantesche.⁴⁰ In tal modo, infine, trova piena ragion d'essere la datazione del *Monarchia* che lo *Schard*, senza intrinseca necessità alcuna ma con innegabile precisione, fissa al 1320 nell'edizione di Strasburgo del 1609, la terza in assoluto e la seconda a sua cura del trattato dantesco (dopo la *princeps* del 1559 e la ristampa del 1566, uscite entrambe a Basilea per i tipi dell'*Oporino*), con ciò verisimilmente raccogliendo una tradizione che doveva esser viva almeno in quella parte del mondo germanico che tra Cinque e Seicento godette d'una sorta di monopolio di stampa del testo.⁴¹ E l'idea del *Boccaccio* che la composizione del trattato lega strettamente alle gesta d'*Arrigo VII* di Lussemburgo appare per quel che in sostanza essa è: niente di più che un'idea, forse istintiva ma astratta, o un'ipotesi sprovvista d'ogni vero fondamento e senz'altro fuorviante, un'idea o un'ipotesi tanto istintiva, astratta, sprovvista di fondamento e fuorviante quanto quella che già aveva spinto o

³⁶ Quanto qui al riguardo annotato vale naturalmente altresì come risposta alle considerazioni, invero davvero troppo generiche e di ben scarso significato ecdotico, sulla genesi del testo (ivi definita *fase formativa*) formulate da *P. Chiesa* - *A. Tabarroni*, *Nota al testo*, cit., pp. CXXVII ss., e poi variamente riprese da altri.

³⁷ Per il *Padoan*, in particolare, il sintagma «Paradiso Comedie» era documentariamente da ritenersi «specificamente» e «pressoché esclusivamente» dantesco, come ricorda *P. Pellegrini*, *Il testo critico della Monarchia e le ragioni della filologia...*, cit., p. 75.

³⁸ *Paolo Chiesa* - *Andrea Tabarroni*, *Introduzione*, in *D. Alighieri*, *Monarchia*, ed. cit., pp. XIX-LXXXVI: LXIV. Sullo stretto rapporto esistente tra *Monarchia* e *Paradiso* e sulla conseguente necessità di postulare una loro stesura parallela, si veda altresì *Raffaele Pinto*, *L'averroismo della Monarchia e i suoi riflessi nel Paradiso*, in *Per Enrico Fenzi*: *Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, cit., pp. 185-204.

³⁹ Ed è infatti quanto meno probabile ch'egli non avesse ancora diffuso il trattato, e insieme che intendesse ormai porvi l'ultima mano, all'altezza dell'*Epistola XIII a Cangrande*, poiché se non vi sono né documenti, né dati, né indizi di alcun tipo che consentano d'ipotizzarne una pubblicazione a quell'altezza già avvenuta, neppure si vede – chi lucidamente riconosca l'autenticità dell'epistola – a cos'altro egli potesse alludere con gli «alia utilia rei publice» ivi menzionati come *en souffrance*.

⁴⁰ Cfr. *F. Furlan*, *Introduzione* a *Dante*, *Monarchia* - *Cola di Rienzo*, *Commentario* - *M. Ficino*, *Volgarizzamento*, cit., pp. XXV-XXXIV.

⁴¹ Si veda in proposito quanto dettagliatamente annotato *supra*, n. 23.

spingeva proprio allora un suo contemporaneo d'Oltralpe a legare il *Monarchia* alle più tarde imprese del Bavarico,⁴² e tanto fededegna quanto l'altra sua tipica idea o ipotesi che il *De vulgari eloquentia* dovesse ascrivere alla vecchiaia dell'Alighieri.⁴³

Interrogandosi sulla genesi del trattato taluni studiosi, fra i quali forse più largamente d'altri il Chiesa e il Tabarroni, si son chiesti se il testo del *Monarchia* quale ci è giunto non contenga in vari casi e luoghi delle vere e proprie glosse inizialmente apposte sui margini dell'uno o dell'altro codice dall'uno o dall'altro copista o lettore del trattato e finite poi indebitamente nel corpo stesso del testo durante il naturale processo di sua copiatura e diffusione. In alcuni di quei casi, gli argomenti raccolti a sostegno di una positiva risposta non mancano neppure d'una certa logicità o ragionevolezza, pur dovendosi riconoscere da subito che nessuno di essi poggia su precisi caratteri della tradizione o su specifici tratti o dati materiali dell'uno o dell'altro codice, laddove i manoscritti pervenutici, anche i più antichi, recano in generale con chiarezza tali sospette e/o supposte glosse entro il testo, i.e. come sua parte integrante, perciò stesso denunciandole come presenti in tal forma sin dall'archetipo del trattato, se non già anche dall'originale dantesco. Nel tentativo di vederci più chiaro proviamo allora, a nostra volta, a formulare qualche ipotesi o almeno, in attesa di verificarle se d'ipotesi degne del nome, scientificamente cioè costituite, fondate sui dati testuali disponibili e in grado di spiegarli plausibilmente e *in concreto*, si tratti davvero, proviamo a formulare qualche supposizione atta a far risaltare la natura sempre un po' astratta di questo genere d'interrogativi.

Supponiamo dunque che Dante avesse a disposizione, e.g. nel 1319 o nel 1320, almeno due diversi manoscritti del *Monarchia*, da lui trascritti o fatti trascrivere successivamente, anche a breve distanza l'uno dall'altro, per avvalersi di una sorta di «copia di sicurezza» da lasciare e.g. a Ravenna mentre tornava brevemente a Verona con l'altra copia per disputarvi *de Aqua et terra*, o viceversa da lasciare a Verona mentre si recava con l'altra copia a Ravenna a vagliare la fattibilità di un proprio trasferimento presso Guido Novello da Polenta, ovvero per giovare di una copia per così dire «in pulito» al fine di rivedere ancora una volta il testo onde renderlo se possibile definitivo e licenziarlo (nel qual caso dovremmo supporre altresì che intendesse abbandonare un precedente manoscritto, ormai troppo lavorato o corretto e riscritto), o infine per entrambe tali ragioni. E supponiamo che a II XI 5 la lezione «portantis», chiara nel primo manoscritto, fosse stata trascritta in maniera ambigua o errata nel secondo: supponiamo che rileggendo questo secondo manoscritto, e non avendo sotto mano il primo, Dante abbia allora sostituito alla parola ambigua o errata che vi trovava la lezione «substinentis»; o supponiamo più semplicemente che rileggendo il passo in questione in uno di quei due manoscritti Dante sia stato tentato di sostituire «substinentis» a «portantis», e lo abbia fatto realmente, ma senza collazionare il testo dell'altro manoscritto o comunque senza riportarvi la nuova lezione in tal modo introdotta. Con ogni evidenza, l'editore del testo che lavorasse su entrambi quei manoscritti si troverebbe in tal caso davanti a una lezione alternativa (*portantis* da un canto, *substinentis* dall'altro) avente tutti i crismi di una variante d'autore, non certo a una glossa – alla quale non mi sembra del resto, nel caso di specie, facilissimo pensare, non vedendosi cosa in realtà essa spieghi o commenti. Supponiamo ora che Dante sia morto senza aver avuto il tempo di pubblicare il trattato e che «qualche suo figliuolo», come diceva il Barbi, conscio dell'importanza del *Monarchia*, si sia accinto a pubblicarlo senza ritardi giovandosi proprio dei due manoscritti in questione, e perciò in qualche modo collazionando il testo di entrambi: per concludere, è facile supporre che, non essendo l'autore e non potendo onestamente scegliere fra l'una e l'altra forma, egli abbia allora deciso di conservarle entrambe a testo, dando luogo alla lezione tradita da tutti codici: «portantis [...] vel substinentis [...]».

Come questa che è la prima della serie individuata dal Chiesa e dal Tabarroni, molte altre sospette o addirittura supposte glosse non è dunque per nulla sicuro che lo siano... anzi! Come ognuno vede, giova viceversa insistere con forza sul fatto che, per ragionevole o plausibile che possa in prima istanza apparire, ogni argomento che non trovi un preciso riscontro negli oggettivi caratteri della tradizione e/o nei dati materiali di un codice può agevolmente esser contraddetto da un argomento diametralmente contrario e in astratto almeno altrettanto plausibile; di là, e nella certezza che quello or ora proposto valga, *mutatis mutandis*, per ogni altro caso e luogo o quasi, la nostra scelta d'evitare qui di moltiplicare oziosamente gli esempi.

Se non andiamo errati, è in qualche caso possibile e fors'anche probabile che la comparsa, in un codice di un dato ramo della tradizione che non dovrebbe averla, di una lezione caratteristica di un ramo diverso, possa spiegarsi per tal via, ossia sulla base di un *modus operandi* quale quello che abbiamo or ora descritto, anziché per contaminazione; naturalmente, il vaglio della plausibilità di un simile asserto riposa per intero su di un attento e ravvicinato studio dei singoli casi che sembrando contraddire lo *stemma codicum* ed essere in buona sostanza non spiegabili sul razionale

⁴² Si veda di nuovo quanto esposto *supra*, n. 23.

⁴³ In questo stesso senso si veda, forse da ultimo, Angelo Piacentini, *Riflessioni a partire da un recente libro sulla biblioteca e le Egloghe di Dante*, in «Rivista di Studi danteschi», XV, 2015, pp. 144-163: 147, secondo cui «l'attendibilità delle sue [sc. del Boccaccio] ricostruzioni deve [...] essere vagliata alla luce del disegno complessivo da lui perseguito e, in più occasioni, respinta». Alquanto curiosamente, perché palesemente ne contraddice la tesi, lo stesso Casadei osserva del resto (in *Ancora sull'inciso di Monarchia*, I 12 6, cit., p. 118) che il Boccaccio «non sembra conoscere approfonditamente l'opera [sc. il *Monarchia*]» – ma è ben vero che il confuso e implausibile discorso dallo studioso sviluppato al riguardo del celebre inciso è letteralmente infarcito di proposizioni vicendevolmente contraddittorie.

fondamento dell'acclarata loro parentela, hanno sinora indotto gli editori a invocare una contaminazione anche soltanto molto relativamente diffusa; in assenza di un'impegnativa indagine di tal fatta, non è certo né lecito né possibile fondare su di esso una qualsiasi ipotesi in pienezza di termini, e se molto meno lo sarebbe il basarvi per intervenire in qual si voglia modo sul testo, anche va detto che nulla, assolutamente nulla, ci assicura allo stato che un riesame dei dati precisi della tradizione concretamente esperito alla luce di tale ipotesi di lavoro individui degli elementi fattuali realmente utili allo scopo.

Altrimenti detto, a consentire l'espressione dell'ipotesi è soprattutto la possibilità, almeno per ora del tutto astratta e meramente teorica,⁴⁴ che Dante sia andato *in concreto* correggendo il testo e/o arricchendolo nell'uno o nell'altro manoscritto prima e fors'anche dopo averlo diffuso⁴⁵ – come, per restare a casi ben documentati, ancorché di un secolo e oltre più tardi, eran usi fare il Palmieri o l'Alberti.⁴⁶ A renderla pienamente e davvero legittima, sarebbe tuttavia d'uopo, se non il provare che il trattato sia stato diffuso *in vita* dell'autore, quanto meno il rinvenire delle prove o dei tangibili indizi di un simile *modus operandi* nella tradizione stessa del *Monarchia* o, ma in netto subordinate, in quella d'altre opere dell'Alighieri; pur sempre utile, ma ben meno cogente, sarebbe invece il rinvenirli nella tradizione di opere del suo tempo e/o del suo ambiente.

Non dovrebbe peraltro esser difficile a nessuno l'ammettere che in questa come in ogn'altra materia non tutto è conoscibile, né malagevole riconoscere come la prudenza, la serietà e la ragione, oltreché il necessario rispetto di un metodo d'indagine che rifugga da proposizioni meramente fideistiche e appaia almeno in ciò meritevole d'esser ritenuto scientifico, impongano invero a ciascuno d'astenersi dalla formulazione d'argomenti e tesi recisamente inverificabili e perciò, in ultima analisi, oziosamente suppositizi. In altre parole, non è a parer nostro né scientifico né serio, salvo s'intende a fini esplicativi e/o pedagogici, ovvero di ricerca e d'interrogazione dei documenti, il costruire catene di supposizioni quali quella da noi proposta qui sopra, e lo è o sarebbe assai meno il servirsene per alterare il testo trådito stravolgendo i dati testuali o documentari realmente posseduti, come – non pago d'avervi dato discutibile espressione in sede di commento – qualche studioso ha creduto di poter fare in anni recenti.

Per le medesime ragioni, confessiamo altresì di non creder molto a una «lunga gestazione» del *Monarchia*, e meno ancora alla possibilità, invero del tutto astratta, che «l'opera, una volta giunta a compimento, sia stata tenuta nel cassetto, e forse in séguito ritoccata»,⁴⁷ perché non vi è traccia alcuna né vero indizio di ciò, e perché riteniamo che

⁴⁴ Me lo conferma privatamente Prue#Shaw, che qui molto amichevolmente ringrazio, scrivendomi fra l'altro che «Se non mi sbaglio, per te *subsistentis* e *portantis* potrebbero essere varianti d'autore, nate nelle circostanze particolari che tu descrivi. Ma in verità di queste circostanze non sappiamo nulla, ed è per questo che sarei un po' restia ad accettare questa spiegazione, certo possibilissima in teoria (e tu qui la spieghi molto bene). Ma l'idea di Dante che lavora su due manoscritti della stessa opera è per me difficile [da accettare]».

⁴⁵ È appena il caso di rilevare che la tradizione del *Monarchia* sarebbe allora riconducibile (oltreché a un originale dall'autore rilavorato o a un archetipo recante interventi di suo pugno) a una ridotta serie di manoscritti da Dante riveduti e non uniformamente modificati o corretti. Simile, astratta eventualità lascia tuttavia inalterato un dato di fondo, filologicamente inoppugnabile: una volta purgati dagli inevitabili loro errori, i codici tramandano, se non in ogni luogo la forma, sí però la sostanza di uno stesso testo.

⁴⁶ Nel Quattrocento questo è infatti il caso di opere quali la *Vita civile* di quegli e i quattro libri *de Familia* di questi, scritti entrambi volgari ed entrambi del quarto decennio del secolo, o ancora del *Momus*, il capolavoro del *lusus* latino dell'Alberti, da lui composto e a più riprese e in almeno tre diversi codici diversamente rivisto nel quarto di secolo circa che ne precedette la morte, intervenuta nel 1472 senza ch'egli avesse in alcun modo provveduto alla sua pubblicazione. Cfr. almeno Giuliano#Tanturli, *Tradizione di un testo in presenza dell'autore: Il caso della Vita civile di Matteo#Palmieri*, in «Studi medievali», s. III, XXIX, 1988, pp. 277-315; Francesco#Furlan, *Nota al testo*, in Leon Battista#Alberti, *I libri della famiglia [De familia libri IV]*, A cura di Ruggiero#Romano - Alberto#Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco#Furlan, s.l. [sed Torino], Einaudi, s.d. [sed 1994 & 2002], pp. 429-478: 442-446 e *passim*; Francesco#Furlan, *Introduction*, in Leonis Baptistae#Alberti *Momus*, Édition critique, Bibliographie & Commentaire par Paolo#d'Alessandro & Francesco#Furlan, Introduction de Francesco#Furlan, Paris, S.I.L.B.A. & Pisa-Roma, Serra, MMXVI [= «Albertiana», XIX (n.s. I), 2016 · 2], pp. XI-XXVIII: XIII e XVI s. in particolare – poi, *iteratis curis*, in Leon Battista#Alberti, *MOMVS · MOMUS*, Édition critique, Bibliographie & Commentaire par Paolo#d'Alessandro & Francesco#Furlan, Traduction de Claude#Laurens, Introduction de Francesco#Furlan, s.l. [sed Paris], Les Belles Lettres, 2019, pp. XIII-XXXVI: XIV e XIX s. in particolare; e Francesco#Furlan & Paolo#d'Alessandro, *Notice philologique*, in Leonis Baptistae#Alberti *Momus*, ed. cit., pp. XXIX-LXV: XLV ss. e *passim* – poi, *iteratis curis*, in L.B.#Alberti, *MOMVS · MOMUS*, ed. cit., pp. XXXVII-XCI: LIX ss. e *passim*.

⁴⁷ Paolo#Chiesa - Rossana#Guglielmetti, *Il codice trivulziano della Monarchia: Il valore di una copia "intelligente"*, in «Libri & Documenti», XL-XLI, 2014-2015, pp. 121-131, tav. I f.t.: 123. Nel séguito immediato i due studiosi suppongono che «l'incresciosa situazione politica che si era venuta a creare a partire dal novembre 1314, quando vennero eletti due imperatori contrapposti», possa «avere indotto lo scrittore alla prudenza»; ma va al contrario sottolineato come lo spregiudicato uso degli argomenti del *Monarchia* dalla pubblicistica imperiale storicamente fatto sul finire degli anni Venti del secolo XIV renda ben più verisimile il contrario, che cioè la citata situazione potesse o persino dovesse spingere Dante a rompere ogni supposto indugio e, se solo esso fosse allora già stato composto, a pubblicare un trattato di cui certamente né Ludovico il Bavaro né Federico d'Asburgo, i due «reges Romanorum» quasi contemporaneamente insigniti nell'autunno 1314, avrebbero esitato a servirsi; né si vede come possa astrattamente invocarsi una «prudenza» che, nel mentre non aveva alcuna ragion d'essere nei confronti dei competitori all'impero, l'accoglienza riservata dal partito ierocratico al *Monarchia* e la stessa sua concezione dimostrano esser stata da Dante *in concreto* spregiata o deliberatamente disattesa nei confronti del papato.

l'autore del *Paradiso* ben potesse comporre in pochi mesi un trattato quale il *Monarchia*, ricco e complesso quanto si vuole, ma complesso, verrebbe da dire, soprattutto per altri o per noi, e che appare del resto non meno squisitamente teorico, e perciò svincolato da ogni contingenza immediata, che singolarmente compatto.⁴⁸ Di là da ciò, pensiamo che a legittimare l'espressione di simile convincimento sostanzialmente *a priori*, o se si preferisce a renderne plausibile l'ipotesi, possa esser soltanto l'accertamento dell'adozione da parte di @#Dante© del *modus operandi* in questione. Il farlo potrebbe peraltro parzialmente pacificare gli scontri, riconducendo il dibattito entro i confini della ragione e del metodo, che impongono innanzitutto d'astenersi dalla formulazione d'asserti che contraddicano (o esulino recisamente da) i dati documentarî posseduti; se dunque trovasse qualche seria pezza d'appoggio nella tradizione testuale, il ragionamento meriterebbe senz'altro d'esser indagato a fondo e sviluppato, non soltanto di per sé, ma perché offrirebbe una base metodologicamente ortodossa a quanti, come il @#Chiesa© o *mutatis mutandis* il @#Falzone©, presumono una gestazione almeno relativamente lunga del *Monarchia*; ma è chiaro che, se interessati a sostenere con metodo la loro idea, sono innanzitutto proprio costoro a dover ricercare e addurre le pezze d'appoggio documentarie di cui sopra.⁴⁹

*

Basta, tutto ciò, a sostenere che il *Monarchia* è certamente degli ultimissimi anni di vita di @#Dante©? Se intendiamo riferirci al trattato a noi giunto, la risposta è sicuramente sí. Quanto siamo venuti dicendo prova infatti che il testo del trattato *quale lo conosciamo* corrisponde *all'ultima volontà* documentata e insieme conoscibile dell'autore, ed è stato da questi licenziato nell'ultimo scorcio della propria vita, ovvero (ma è in definitiva lo stesso) da lui *in punctum mortis* lasciato, così come ci è in sostanza pervenuto.

A chi, senza negare tali documentarie risultanze, continua nonostante tutto a presumere non soltanto ch'egli abbia tratto ispirazione da fatti ed eventi anche relativamente lontani nel tempo (a cominciare forse dalla vicenda italica d'@#Arrigo VII©), ciò che va per così dire da sé, ma ch'abbia iniziato a comporre il trattato in certo modo per tempo e l'abbia poi arricchito e perfezionato o precisato via via che l'opportunità gli si presentava, ricorderemo la necessità di restringere giusta ragione e metodo tale (presunto) processo a un lasso di tempo comunque ridotto, che in nessun caso potrebbe plausibilmente supporre aver avuto inizio prima dell'effettiva composizione di un certo numero di canti del *Paradiso*.

⁴⁸ Giusta la felice caratterizzazione coniata dall'amico @#Enrico#Fenzi©, e da lui partecipatami in una recente comunicazione privata.

⁴⁹ Sostanzialmente in questo stesso senso, scrive il @#FENZI© (*Ancora sulla data della Monarchia*, cit., p. 385) che «via puntualmente indimostrabile ma legittima per conciliare opinioni diverse [...] è quella di pensare che l'opera [...] sia stata il frutto di un lavoro *in progress*, che a partire dagli anni di @#Arrigo© ha conosciuto stratificazioni e aggiunte successive delle quali quel famoso inciso [...] sarebbe la spia piú evidente». Per il @#CASADEI© invece (*Ancora sull'inciso di Monarchia, I 12 6*, cit., p. 105, n. 4), cui ogni ragionevole idea e ogni conclusione metodologicamente fondata par suscitare una sorta d'orrore, e cui questa teorica possibilità di conciliazione sembra pertanto recisamente inaccettabile, «l'ipotesi [del @#Falzone©] di un aggiornamento costante del testo si scontra [*sic!*] con la mancanza di citazioni di documenti che risulterebbero fondamentali».